LA CITTA' E LA BOMBA H

LETTERA APERTA al sindaco di Coventry

Illustre signor sindaco di Coventry,

benchè io non abbia l'onore di conoscerLa, nè sia mai per averlo — troppo ci separano la sua alta dignità e la politica di passaporti del mio governo — mi permetta di esprimerLe il mio stupore per la notizia, divulgatasi in questi giorni, secondo la quale Ella avrebbe totalmente smobilitato le apparecchiature antiaeree della sua città, licenziando gli addetti — tremila persone, se i giornali non hanno esagerato.

La ragione di un tale provvedimento, che a tanti anni dalla fine del conflitto potrebbe, per altri aspetti, sembrare per lo meno strano (da noi, le apparecchiature antiaeree sono scomparse ben prima della fine della guerra...), la ragione attuale, dicevo, risiederebbe nella considerazione che nessuna difesa antiaerea risulta ormai adeguata alla prevedibile potenza di un attacco: se di cento apparecchi attaccanti un corpo antiaereo perfettamente attrezzato ed esercitato riuscisse ad abbatterne novantanove, il centesimo apparecchio, da solo e con una sola bomba — una bomba a idrogeno — potrebbe in un istante distruggere tutt'intera la città, ivi comprese le postazioni antiaeree e i loro inservienti fino all'ultimo uomo, e non la città soltanto, ma l'intera regione, e avvelenare l'atmosfera di una nazione intera.

Nel suo caso, infatti, una bomba a idrogeno sganciata non diremo su Coventry, ma su qualsiasi altro centro dell'Inghilterra, avrebbe il terrificante effetto di distruggere intere province e di rendere inabitabile tutto l'arcipelago britannico per un lungo periodo.

La considerazione è, più o meno, esatta: tale infatti è la potenza dell'arma della quale si discorre, e che dopo gli esperimenti americani nel Pacifico è entrata nella vita di tutti e di ciascuno, come un fantasma pauroso, del quale non si riesce a liberarsi, e che accompagna ogni nostro atto, gesto o pensiero e lo illumina di una perversa luce di sconforto: «A che pro? A che ti serve? Una sola bomba all'idrogeno distruggerà anche la memoria di tutto ciò, della tua casa, della tua vita, della tua patria, di coloro che ami e di coloro che odi».

Tuttavia la notizia che proprio a Coventry sia stato compiuto, all'apparire del fantasma, di quella che chiameremo la «prospettiva H», un così clamoroso gesto di disperazione non è di quelle che un giornale possa liquidare in poche righe di piombo, in un titolo a una o più colonne.

Coventry, ed Ella non lo ignora, non è solo la sua città, una città inglese: Coventry è un simbolo.

Coventry è la prima città sulla quale si esercitò in modo totale la violenza delle armi distruttive durante la seconda guerra mondiale: fu rasa al suolo fino all'ultima casa. Nelle intenzioni dei nazisti che freddamente scaricarono sulle sue rovine le ultime bombe, voleva essere un monito all'Impero inglese, ai nemici del nazismo.

«Come abbiamo ridotto Coventry, così vi ridurremo: coventrizzeremo — (proprio allora, e dalla propaganda nazista, fu coniato questo verbo) — l'Inghilterra e chiunque altro vorrà resistere».

Coventry fu per lunghi mesi il monumento, la prova anticipata, dell'invincibilità hitleriana: della cosciente ferocia, della calcolata barbarie.

Ella sa come rispose — per fortuna — l'Inghilterra. Rispose come i popoli sovietici risposero quando le armate naziste scorrazzavano dall'Ucraina al Caucaso, e i bollettini di Hitler parlavano della «coventrizzazione» dell'armata rossa. Rispose, se mi consente un esempio più lontano, e in apparenza meno pertinente, come i comunisti e gli antifascisti italiani risposero a Mussolini nel '22, nel '26, negli anni in cui la dittatura pareva invincibile. L'Inghilterra rispose combattendo.

Se vi furono impeti di disperazione furono soffocati. Nessuno sforzo, per inadeguato e inutile che potesse al momento apparire, fu trascurato, da Dunkerque in poi. Ella, che è inglese, sarà giustamente orgogliosa della resistenza britannica di quegli anni; come i sovietici sono orgogliosi della loro resistenza vittoriosa; come noi italiani siamo orgogliosi della nostra. I «coventrizzatori» pagarono, in parte, sulle forche di Norimberga. Pagarono i loro alleati in Italia, per mano dei partigiani: mani benedette, me lo lasci ripetere mentre da tante parti si vorrebbe, a quelle mani, mettere le catenelle.

E' proprio dall'Inghilterra, proprio da Coventry, doveva venire al mondo — con la decisione cui i giornali han dato pubblicità — l'esempio di una smobilitazione, più ancora e peggio ancora che materiale, morale (o immorale) di fronte all'immane pericolo atomico?

Signore, La prego di non giudicarmi troppo presuntuoso: non saprei certo insegnarLe a fare il Suo mestiere di sindaco. Se correrò dunque il rischio di sembrarLe, quanto meno, maleducato, pazienza. Nemmeno voglio sostenere la tesi contraria al Suo gesto: che cioè fin d'ora tutte le città, compresa la mia, debbano intensificare, anzichè smobilitare, le misure di protezione antiaerea. E' di un'altra protezione, è di ben altre misure che si tratta.

Il pericolo che incombe sulla città di cui Ella è sindaco, come sulla città di cui io sono un qualunque cittadino, non è di quelli cui si risponde con gesti di scoraggiata e scoraggiante rinuncia. Occorre mobilitare, non smobilitare. Il sindaco di Firenze, il cattolico La Pira, ed il sindaco di Bologna, il comunista Dozza, il primo in un consesso internazionale, il secondo sulle colonne dell'*Unità*, hanno parlato a difesa delle città che amministrano, e delle città di tutto il mondo, un ben diverso linguaggio. In quanto uomini, siamo tutti cittadini di Coventry, come di Bologna, o di Mosca, o di Nuova York: abbiamo un retaggio comune, vecchio di millenni, abbiamo un supremo bene comune, la vita, e la coscienza di essa. Occorre mobilitare in difesa della vita e del suo progredire, qualunque sia l'idea che si abbia di questo progresso, tutti coloro che partecipano di questi beni.

La guerra atomica non conoscerebbe vincitori, ma solo vinti.

«Risparmiamo sul bilancio, intanto — sembra la Sua conclusione — mandiamo a casa l'antiaerea». Una donnetta farà dire una Messa, e il risultato sarà solo lievemente diverso: ci guadagnerà il bilancio della parrocchia. Ci saremmo attesi da Lei parole come ne sono venute dal Giappone, da città che hanno conosciuto le «coventrizzazioni» atomiche: parole di rivolta e di sdegno, appelli alla concordia internazionale, alla pacificazione, e un'aperta condanna di chi insidia i tentativi di distensione, di chi rigetta e ripudia ogni proposta, e sente puzzo di zolfo e odore di comunismo nel desiderio di pace di tutti gli uomini di buon senso.

Ma forse col Suo gesto, affrontando una polemica passeggera, Ella ha voluto lanciare un segnale d'allarme più duraturo: forse Ella ha voluto sottolineare la gravità del pericolo, mostrarne drammaticamente la portata ai Suoi concittadini, mentre altre voci autorevoli, anche in Inghilterra, denunciano la follia della strategia atomica. Forse Ella ha voluto ricordare all'umanità la visione spaventosa della Sua città distrutta come per dire: «Questo è il destino che tutti ci attende, se non fermiamo la mano degli strateghi di Wall Street, se non si accetta la pacifica convivenza, la coesistenza dei popoli e dei sistemi sociali».

Questo significato ha, in ogni caso, la Sua decisione: i fatti vanno spesso al di là delle nostre intenzioni. In questo caso l'assicuriamo che noi non vogliamo assistere alla «coventrizzazione» di Roma, di Parigi, di Londra: alla seconda «coventrizzazione» di Coventry. L'assicuriamo che non smobiliteremo. Non ci chiuderemo in casa, o in convento, o nei rifugi sotterranei. Faremo pesare la nostra volontà: quella degli uomini che vogliono lavorare e portare avanti la fiaccola della civiltà: quella che vive, inconsapevole volontà di vita e di gioia, nelle rondini e nei fanciulli di cui la primavera — nonostante qualche nube — torna a riempire il nostro cielo e le nostre piazze.

GIANNI RODARI

— Ma signore, lei ha un biglietto di 2. classe

I PIU' RECENTI SVILUPPI DI UNA CRISI

Il bastone e la carota di Ermini non piacciono al nostro cinema

Dall'intervista al "Messaggero,, al cocktail di Cinecittà - Divisione in campo governativo - L'arrembaggio ai posti-chiave - Una politica protezionistica non può prescindere dalla libertà di espressione

Dopo che le polemiche sull'attuale situazione del cinema italiano avevano toccato ormai tutta la stampa e tutta l'opinione pubblica, il sottosegretario on. Ermini si è deciso a parlare concedendo una intervista al *Messaggero*. L'intervista, che su queste colonne è stata già commentata, nascondeva malamente uno scopo; tentare di dividere il fronte della gente di cinema — produttori, lavoratori, registi, attori, ecc. — promettendo una nuova legge che continuerebbe l'attuale regime protezionistico. Ma, accanto a questo, veniva mantenuta e aggravata una posizione minacciosa e intimidatoria per quel che riguarda la libertà d'espressione dei nostri cineasti. Se avesse potuto parlare con maggiore franchezza probabilmente Ermini avrebbe detto: noi vi diamo i soldi, d'accordo, ma voi dovete filare diritti sul binario dei film che piacciono a noi.

L'onorevole Ermini, ce ne siamo accorti vedendolo parlare a Cinecittà, è un rude, uno che vuol fare le cose in fretta e con molta energia. Probabilmente si è messo in testa di cambiare il volto del cinema italiano in un paio di mesi. Per questo ha impedito la programmazione di *Totò e Carolina;* per lo stesso motivo è mancato poco che togliesse dalla circolazione *Terza liceo;* e, se avesse potuto, avrebbe mandato volentieri a monte la partecipazione italiana al Festival di Cannes, dopo che gli esperti francesi avevano rifiutato di proiettare sullo schermo della Croisette il film grandguignolesco e sanfedista *Maddalena*.

Ma ci sembra che, nella fretta, Ermini abbia fatto i suoi calcoli troppo semplicisticamente; egli crede che, con una vaga promessa di mantenere in vigore alcune elementari disposizioni protezionistiche, possa avere dalla sua parte tutto o quasi il cinema italiano.

Prestigio e cifre

Non ci vuol molto a comprendere quali siano i gusti del sottosegretario, in fatto di spettacolo cinematografico *Maddalena*, tanto per fare un esempio, sarebbe sulla sua linea. Ora, se veramente il cinema italiano prendesse la piega voluta da Ermini, succederebbe che ogni Festival che si rispetti ci chiuderebbe le porte in faccia, come ha fatto Cannes con *Maddalena*, che sul mercato interno i film di tipo erminiano incasserebbero somme irrisorie (il pubblico italiano ha raggiunto nel dopoguerra un notevole livello di gusto e di intelligenza; e ad educarlo sono stati proprio i film «neo-realisti», quelli che così poca simpatia ispirano al sottosegretario e ai suoi colleghi); accadrebbe, infine, che la nostra posizione sui mercati del mondo, oggi molto alta grazie ai film «neo-realisti» che hanno permesso, sulla loro scia, la diffusione dei nostri prodotti commerciali, sarebbe irrimediabilmente compromessa.

Tutto questo i produttori più intelligenti lo sanno. Per loro è questione di cifre e, perchè no?, di prestigio; la produzione italiana ha certe caratteristiche, certe qualità, che la distinguono dalle altre cinematografie e che la rendono apprezzata e ammirata in tutto il mondo.

I produttori sanno che il cinema italiano deve mantenere integra questa fisionomia creatasi faticosamente nel clima di libertà e di rinnovamento di quest'ultimo dopoguerra. Questo è il punto.

Il problema economico (sovvenzioni, garanzie protezionistiche, ecc.) non è quindi separabile da quello della libertà d'espressione. Ecco perchè appare estremamente goffo e ingenuo il tentativo dell'onorevole Ermini di dividere il campo dei cineasti italiani i quali chiedono, sì, garanzie economiche, ma chiedono soprattutto di poter lavorare senza il peso soffocante della censura clericale e di altre bardature. Insomma: tutte le leggi protezionistiche del mondo non valgono a nulla se il cinema che esse favoriscono non può svilupparsi liberamente.

Del resto, abbiamo motivo di credere che Ermini e la sua politica non siano troppo ben visti neanche in campo democristiano: in un suo articolo di domenica 18 aprile sul *Popolo* Antonio Petrucci rilevava con un certo rammarico: «*La maggior parte dei nostri uomini politici guarda al cinema se non con diffidenza, certo senza preoccuparsi di approfondirne la natura e i problemi e quindi non solo non cerca di crearsi simpatie nell'ambiente, ma lo ignora e ne è ignorato*». Sante parole, che rivelano ancora una volta quale sia il distacco profondo fra il governo e i suoi esponenti, da una parte e la cultura nazionale, dall'altra.

Ancora Petrucci, continuando sul *Popolo* di mercoledì la polemica col nostro giornale, afferma, a proposito della censura e della libertà d'espressione, che esistono altre realtà oltre a quella che con spirito polemico i migliori registi italiani hanno illuminato nei capolavori del nostro realismo. «*Liberi gli artisti di vederle o meno* — dice Petrucci — *ma non ci stiano a raccontare che prendere una posizione polemica e soltanto polemica sia il compito esclusivo del cinema*».

L'equivoco in cui cade Petrucci è questo, che oggi non si parla di vedere questo o quell'aspetto della realtà italiana in modo ottimista o polemico. Oggi la realtà italiana, secondo Ermini non bisognerebbe guardarla neanche col cannocchiale. Del resto noi siamo d'accordo con l'articolista del *Popolo:* i registi che si sentono ispirati dai lati che essi credono ottimistici e confortanti della vita italiana d'oggi facciano film di questo tipo, ma gli altri continuino a seguire la loro ispirazione. La portino avanti, senza che a loro siano posti ostacoli preconcetti.

L'on. Ermini con Marta Toren, protagonista di «Maddalena»

Lotte intestine

Petrucci, se ricordate, aveva cominciato un suo articolo dicendo: «*la crisi c'è, ed è grave*». Gian Luigi Rondi, cattolico come Petrucci e legato, come Petrucci, agli ambienti democristiani del governo, intitola un suo articolo sul *Tempo* così: «*Una crisi che non c'è*». Forse non è il caso di prendere sul serio un uomo come Rondi, che si rifiutò a suo tempo di dire una parola di rammarico per l'arresto dei suoi colleghi Renzi ed Aristarco, nel timore di perdere il posto al giornale di Angiolillo. Questa volta, probabilmente, il suo direttore gli avrà detto di scrivere che la crisi non c'è, che tutto va bene. E Rondi l'ha fatto, anche se in cuor suo sarà stato convinto del contrario. Se avessimo agio di andare più al fondo delle cose potremmo scoprire magari, dietro le antitetiche posizioni di Rondi e di Petrucci, un sintomo delle lotte che si stanno svolgendo in seno alla Democrazia cristiana anche sul problema del cinema e dei relativi [illegible]dreghini; comunque, se queste lotte effettivamente esistono, come sembra, ben presto cominceremo a vederne segni più precisi e, magari, le eventuali vittime.

Concludendo: dall'inizio della «crisi», che è coinciso anche con l'inizio di un tentativo di campagna maccartista contro il nostro cinema, fino ad oggi, le cose sono cambiate e in senso positivo. Ciò diciamo per questi motivi:

1) Non si parla più di liste nere, nè di discriminazione politica in seno ai quadri del nostro cinema;

2) I produttori più importanti si sono resi conto che una semplice proroga dell'attuale legge manterrebbe l'attuale stato di confusione e fornirebbe al governo uno strumento di ricatto contro il nostro cinema; non solo, ma ciò renderebbe impossibile impostare qualsiasi piano serio di produzione, oggi tanto urgente per fronteggiare la concorrenza americana;

3) Mentre in campo governativo regna un'enorme confusione, alimentata da varie lotte interne, il fronte del cinema è solido e compatto.

Oggi il compito di tutti coloro che vogliono che il cinema italiano viva e prosperi è dunque di battersi, affinchè, insieme con le garanzie protettive di carattere economico, la nuova legge sul cinema assicuri ai nostri cineasti, nei limiti delle norme contemplate nella Costituzione, la più ampia libertà di espressione.

FRANCO GIRALDI

UNO DEGLI SPORT PIU' DIFFUSI NELL'UNIONE SOVIETICA

Una partita a scacchi cinque ore di spettacolo

Il lungo campionato — Ad ogni incontro di valore non vi è ordine di posti che non sia esaurito — Ora sono di fronte Botvinnik e Smislov per il titolo mondiale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *aprile*. — Botvinnik è in periodo di forma splendida.... Le alterne fasi del *match* avvincono gli spettatori... Incontro nullo... Brillante ripresa di Smislov... *Questa è terminologia sportiva, non v'è dubbio. Ma non è tolta dalla cronaca di un incontro di boxe: direi piuttosto dal suo contrario. I due campioni in parola si affrontano correttissimi, con giacca, occhiali e cravatta: restano seduti per intere mezz'ore, alternandole con brevi passeggiatine. Eppure, se lo chiedete a un sovietico, egli non esiterà un istante: quel linguaggio è appropriato e ciò di cui si parla merita senz'altro la qualifica di sport. Come altro vorreste chiamare un campionato del mondo, sia pure di scacchi, poichè è proprio di questo che si tratta?*

La competizione che designerà il più forte scacchista del globo è in corso da qualche settimana nella sala Ciaikorski di Mosca: i contendenti — sovietici entrambi — sono Michele Botvinnik, detentore del titolo dal 1948, e Vassilli Smislov, sfidante, che ha acquistato il diritto di battersi contro il suo attuale avversario dopo aver vinto in Svizzera tutti i suoi più pericolosi concorrenti. Quella in cui l'incontro ha luogo è la più grande e, probabilmente, anche la più bella sala da concerto della capitale: costruita secondo una forma ellittica molto originale, presenta una acustica impeccabile ed offre, in uno qualsiasi dei millecinquecento posti che vi si trovano collocati a gradinata, la più perfetta visibilità. Sul suo palcoscenico si esibiscono le orchestre e i solisti più noti, come pure i famosi complessi di danze popolari e folcloristiche.

Orologi e bandiere

Per la gara di scacchi, sia pure la più importante del mondo, non occorre nessuna complicata attrezzatura. Tutto si riduce a un modesto e banale tavolino, su cui si curva, ad illuminare torri, cavalli, re e regine, un qualsiasi abatjour. Gli avversari stanno seduti l'uno di fronte all'altro, così che il pubblico li può vedere di profilo: due orologi e due bandierine sono gli unici accessori e l'unico ornamento di quel minuscolo campo di battaglia o terreno sportivo, secondo le preferenze. Ad un altro tavolino, qualche passo più indietro, sta seduto l'arbitro: pazientissimo arbitro, ignorato da tutti i presenti, che sembra risvegliarsi da una sua sonnolenta meditazione solo quando uno dei due campioni si decide a compiere una mossa. Ma la vera, imponente protagonista del campionato non è in fondo nessuna di queste tre persone: è la grande scacchiera di tre metri per tre che pende, investita dalla luce dei riflettori, sopra le loro teste e su cui un'invisibile mano sposta i pezzi così come, di volta in volta, sono stati spostati dai due competitori.

Fra Botvinnik e Smislov vi è una decina d'anni di differenza. Il primo, sui quaranta, ha un simpatico aspetto da professore di liceo; trentenne, l'altro, ha piuttosto l'aria di uno studente dell'ultimo corso di ingegneria. Il comportamento è ugualmente enigmatico: seduti studiano e preparano la loro mossa, tenendo gli occhi incollati alla scacchiera, se è il caso, per una ventina di minuti; poi, una volta compiuto l'atteso movimento, lasciano che l'avversario se la sbrighi come può e vanno a fare quattro passi in lungo e in largo, col volto assorto di chi ha da badare ai fatti suoi, senza curarsi dei binocoli che in quello stesso momento si puntano su di lui quasi a scoprire tra le rughe della fronte il segreto del prossimo piano di manovra.

Lo spettacolo finirebbe col venire a noia se non vi fossero gli spettatori. Poichè la vera atmosfera da campionato del mondo regna più nella sala e nel ridotto che sul palcoscenico. Ad ogni partita — e la regola prevede che ne abbian luogo ventiquattro — non vi è ordine di posti che non sia esaurito o quasi. Giovani e vecchi, padri coi figli, mariti con le mogli pagano tanto di biglietto per venire a seguire cinque ore di scacchi, chè tale è il limite di tempo massimo perchè i due giochino quaranta volte ciascuno e, se la partita allora non è ancora terminata, la si rinvia all'indomani. Arrivano tutti con penne e taccuini, su cui li vedrete di continuo chinarsi a prendere appunti, che per un profano sembrano segni cabalistici. Altri portano piccole scacchiere pieghevoli in legno o in cuoio, su cui andranno ripetendo ogni mossa dei campioni e sperimentando poi ogni possibile variante.

Per tutto l'anfiteatro è un continuo sommesso mormorio, che cresce di tono e di concitazione quando si è in presenza di una fase cruciale o di un movimento troppo commentato: allora l'arbitro dimenticato si fa avanti sulla punta dei piedi sino al limite della scena ed alza ieraticamente le due braccia a implorare silenzio. Più liberamente si può parlare nei corridoi dove altre scacchiere riproducono le vicende del gioco. Qui si discute a crocchi: si fanno previsioni, si esprimono giudizi, si scambiano impressioni, ci si accalora. I più competenti ricorrono alle definizioni tecniche: gambetto di regina, difesa siciliana, partita spagnola. Un ometto già attempato dichiara sincero: «Mi piacerebbe sapere quel che Smislov ha per la testa». «Questo sì che è del grande Botvinnik» lancia con entusiasmo un giovane tifoso.

Nutriti resoconti

Smanie da infatuati? Nemmeno per sogno. Dal punto di vista agonistico il match ha un innegabile interesse: il campione del mondo ebbe, come si suol dire, una partenza folgorante, vincendo tre delle prime cinque partite e pareggiando le altre due; quindi vi fu qualche incontro incerto e poi, quando già i suoi sostenitori cominciavano a tentennare, Smislov riguadagnò terreno e raggiunse il rivale, ridando alla gara un appassionante equilibrio. Per essere al corrente non occorre neppure andare alla sala Ciaikorski: basta leggere i giornali. Non vi è organo di stampa, sportivo o no, che non dedichi all'avvenimento almeno uno spazio pari a quello che viene riservato al campionato di calcio. Ogni partita viene trascritta mossa per mossa e commentata ampiamente dal collaboratore specializzato, che è quasi sempre uno dei tanti maestri di scacchi sovietici. Più di una volta i cronisti delle attualità cinematografiche sono stati presenti a girare alcuni momenti del gioco. Nei mille e mille club scacchistici dell'U.R.S.S. si analizza e si studia poi ogni partita: in gergo sportivo, ci si allena.

Che nell'Unione Sovietica si tenga il gioco degli scacchi in grande onore non è certo una novità. Non esiste circolo di colcos o di officina che non abbia la sua sezione di appassionati: alla sala Ciaikovski vedi arrivare gente trafelata che, appena lasciato il lavoro, si precipita ad assistere al gran match. Tanta passione è la base su cui si regge l'incontrastata supremazia mondiale dei sovietici. Sebbene i più forti campioni siano in patria, squadre di scacchisti stanno compiendo anche in questo momento tournées in terra straniera, conquistandovi regolarmente nuovi allori. L'indicazione più valida che mi pare si possa trarre è la stessa che permette di spiegare i successi di questo Paese in tanti campi dell'attività umana: la possibilità di selezionare i migliori attraverso le leve vastissime e sempre rinnovate delle giovani generazioni, che trovano alla loro portata tutti i mezzi indispensabili per dare libero sviluppo al loro estro e al loro talento.

GIUSEPPE BOFFA

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Previtali-De Vito

Il concerto di ieri all'Argentina, diretto da Fernando Previtali, si è iniziato con una assai efficace esecuzione dell'ouverture *Il dominatore degli spiriti* di Weber. Poi, in prima esecuzione per l'Accademia di S. Cecilia, sono state presentate *Tre cantate sulla Passione di Cristo*, per basso, coro e orchestra di Mario Labroca. Si tratta di tre episodi semplici e schietti dove l'accento generale risulta maturato nella linea del gusto di Malipiero e Respighi, cioè di quel filone della musica contemporanea italiana nella quale spesso si ritrovano modi e soluzioni ispirati a climi arcaici, scarni, di derivazione mistica. Di queste cantate dove il basso solo, che rappresenta la voce di Cristo (Giorgio Tadeo), si alterna al coro, va ricordata in particolare l'atmosfera concisa e stringata nei suoi interrogativi della prima e la distesa coralità della seconda. La fine della terza (*La crocifissione*) ha colto però di sorpresa gli ascoltatori causa un movimento forse troppo festoso e leggero mediante il quale la orchestra commenta le ultime parole del coro.

La seconda parte del programma, dedicato al *Concerto* per violino e orchestra di Beethoven, interpretato da Gioconda De Vito, ha tenuto sospeso l'uditorio fino all'ultima nota. La purezza di suono, l'equilibrio, la totale assenza di ogni sia pur minima concessione ed un rigore interpretativo ammirevole hanno caratterizzato l'esecuzione uscita dall'arco della nota e valorosa concertista. Ed i tre tempi del *Concerto* sono passati limpidi e cristallini in quella calma che deriva da una grande sicurezza ma anche da un profondo impegno.

Il pubblico chiedendo invano un bis ha applaudito con grandissimo calore Gioconda De Vito. Applausi anche alla precisa direzione di Previtali. Accoglienze contrastanti invece sono toccate a Mario Labroca apparso sul podio alla fine del suo pezzo.

m.z.

RISPOSTA AD UN DRAMMATICO INTERROGATIVO

Non crollerà Palazzo Pitti per le mandibole delle termiti

L'opinione del professor Melis - L'allarmismo sembra ingiustificato - Come agiscono le singolari "colonie,,

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, *aprile*.

In questi ultimi giorni sulla stampa toscana e nazionale vi è stato un gran parlare dello attacco che le termiti, sconfitte alla Certosa, avrebbero sferrato a Palazzo Pitti, insidiando le insigni opere d'arte che ivi si trovano raccolte nella Galleria palatina e nella Galleria d'arte moderna. Non sono stati pochi i fiorentini che si son posti questa domanda: «Crollerà il palazzo minato dalle formidabili mandibole dei voraci insetti?». La domanda non deve apparire gratuita, dato che certi giornali avevano addirittura parlato di falangi sterminate, composte di milioni di individui, che si erano mosse all'attacco. Gli aggressori più temibili, abbiamo letto, e più voraci, sarebbero i «soldati», perchè muniti di mandibole maggiormente sviluppate rispetto ai modesti «operai». E' risaputo invece che nella organizzazione sociale del termitaio, perfetta quanto terribile, non soltanto i «soldati», benchè forniti di enormi mandibole, sono esclusi da qualsiasi lavoro, essendo addetti solamente alla difesa e all'offesa, ma sono incapaci, proprio per la mostruosità di quegli organi, anche di provvedere alla propria nutrizione, e si cibano soltanto allorchè gli «operai» si degnano di imboccarli.

Per conoscere la situazione così come essa veramente è, abbiamo creduto opportuno parlare, quindi, col prof. Antonio Melis, direttore della Stazione di entomologia agraria, che si trova nelle immediate vicinanze di Palazzo Pitti, e coi suoi collaboratori dott. Marco Ciampolini e dott. Rodolfo Zecchi. Pochi giorni or sono un focolaio di termiti fu scoperto sulla terrazza della Meridiana, che è quanto dire negli stessi laboratori dove gli entomologi studiano i mezzi più efficaci di distruzione delle termiti e degli altri insetti dannosi. Il professor Melis, ricevendoci con molta cortesia, ci ha detto che è, a suo parere, inutile diffondere a mezzo della stampa esagerati allarmismi, i quali vanno molto al di fuori della realtà. «In ogni regione d'Italia», ha dichiarato il prof. Melis, «si ricercano i focolai degli insetti, che una volta individuati è possibile distruggere. La continua sorveglianza e le intensificate ricerche annullano, o per lo meno diminuiscono l'unico fattore temibile: quello della sorpresa. Le termiti, per chi se ne occupa, non sono che modesti insetti, organizzati quanto si vuole ma certamente non più temibili di altri che continuamente insidiano le nostre colture agrarie e forestali».

Prima di affidarci ai suoi collaboratori Zecchi e Ciampolini, il prof. Melis, che doveva assentarsi per ragioni di lavoro ci ha pregato di correre il rischio di scrivere un articolo noioso, ma con il quale siano messe le cose in chiaro dopo i travisamenti compiuti da una parte della stampa. «Il vostro è un giornale molto letto e può assolvere questa funzione. Sa una cosa?», ha concluso il professore sorridendo: «la Settimana Incom si era già precipitata qui per fare una ripresa sulla invasione delle termiti».

Nel laboratorio del dottor Ciampolini abbiamo visto sul vetrino del microscopio le termiti catturate. Cerchiamo ora di riassumere brevemente quanto egli ci ha detto. In Italia l'assalto delle termiti è cosa vecchia; nel secolo scorso erano già note le loro malefatte, e i contadini le conoscono come «le formiche bianche». Le specie fino ad oggi segnalate nel nostro paese sono due, la *calotermes flavicollis* e la *reticulitermes lucifugus*. Soltanto la seconda specie è stata riconosciuta dannosa per il legno lavorato e il mobilio. Queste società di termiti sono organizzate nello stesso modo di quelle africane, constano cioè di «reali» veri o di sostituzione, di «operai» e di «soldati». Ciò che differenzia le termiti italiane da quelle africane è che le prime non costruiscono nidi così vistosi come le seconde, e che vivono in colonie meno popolose, perchè la prolificità della regina è più modesta. La propagazione delle colonie avviene per vie sotterranee e per sciamatura, nel primo caso sono le falangi di una determinata colonia che avanzano, sempre al coperto, in varie direzioni alla ricerca del cibo; nel secondo caso sono coppie di individui alati, maschi e femmine, che si spostano per fondare una nuova colonia. Rispetto ad altre società d'insetti (api, formiche, ecc.) che sono essenzialmente matriarcali, cioè costituite da sole femmine, essendo la comparsa del maschio limitata a determinati periodi di breve durata per l'accoppiamento, le termiti sono invece in ogni casta sessuate, il che significa che venendo per una ragione qualsiasi a mancare i «reali» veri, ai quali è affidato il compito della riproduzione, possono sempre comparire i cosiddetti «reali» di sostituzione, che continuano a fornire alla società gli individui necessari.

Colonie di termiti esistono nascoste nelle ceppaie del giardino di Boboli, comunque per ora è da escludere che di lì esse siano penetrate in Palazzo Pitti, l'unica infiltrazione, del resto d'irrilevante valore, e quella scoperta sulla terrazza della Meridiana. Anche nella invasione della Certosa non si è mai trattato di eserciti minacciosi, e i danni sono stati molto limitati. Colonie modeste di *reticulitermes lucifugus* avanzarono dal bosco che circonda la Certosa, forse attraverso antichi cunicoli, ed intaccarono parti lignee di modesto valore artistico del refettorio, dei capitolo e del colloquio. Della invasione si accorse un venerando frate, il quale, sedendosi nel colloquio, quasi finì in terra perchè il legno cedette. Nidi di termiti furono scoperti in tre tombe laiche dell'800 e nelle cantine. tuttavia l'invasione, arrestata in tempo, non potè danneggiare opere di maggior valore artistico. Per mettere al sicuro dalla eventualità di un secondo attacco, i pavimenti sono stati, dopo lo scasso fino alla roccia viva sulla quale sorge la Certosa, murati con calcestruzzo misto a sostanze idrofughe e metallizzanti. Tutte le parti in legno sono state sottoposte ad un trattamento preventivo a base di imbibizione con olii contenenti cloronaftaleni. Il bosco che circonda la Certosa è stato ripulito delle ceppaie sospette, e il terreno è stato cosparso di sostanze insetticide.

Lo scorso anno furono viste sciamature di *reticulitermes lucifugus* da una vecchia abitazione prospiciente l'ingresso principale di Palazzo Pitti, che per ora, ripetiamo, non è stato invaso. Nell'eventualità che ciò dovesse accadere, non vi è da temere per le opere d'arte, perchè la continua sorveglianza annulla in partenza il fattore sorpresa. Alcune termiti invece sono state rinvenute nella Biblioteca Nazionale, e precisamente in una cassa venuta di fuori e depositata nelle cantine. Il fatto ha destato vivo allarme ed è stato subito segnalato alla Stazione di entomologia, che tuttora conduce attive ricerche in tutto il palazzo. Per ora tali ricerche non hanno portato alla scoperta di una invasione di termiti, e si presume che queste si siano introdotte nella Biblioteca mediante la cassa. Se così è, non c'è da temere: il cavallo di Troia è stato portato fuori dalle mura.

SERGIO CIVININI